

18 ESTERI

Martedì 6

Fausto Biloslavo

■ I libici che hanno combattuto per Gheddafi li mandano a casa con una pacca sulle spalle a patto che abbandonino le armi. Se invece i neri etiani hanno beccato a Tripoli durante la battaglia per la capitale non hai speranza. Innocente o colpevole ti bollano come mercenario ammassandoti assieme ad altri sfortunati africani in sordide ed improvvisate celle.

In Libia gli immigrati sono sempre stati trattati come gente di serie B, se non peggio, ma adesso la pelle nera ti porta dritto in galera o verso una brutta fine. Peter Bouckaert, di Human Rights Watch, che ha visitato diverse prigioni gestite dai ribelli e piene di neri ha dichiarato al *New York Times*: «Lo stato di detenzione riflette un profondo sentimento razzista e anti-africano della società libica. È chiaro che molti dei prigionieri non erano soldati e non hanno mai imbracciato un'arma in vita loro». Gheddafi aveva assolto

PAESE NEL CAOS Vecchie discriminazioni resistono

La nuova Libia? È razzista Neri catturati e rinchiusi con la scusa dei mercenari

*I lealisti dalla pelle chiara perdonati
Perseguitati immigrati e libici «scuri»*

mercenari dai Paesi subsahariani, o costretto a forza dei clandestini in Libia ad arruolarsi, ma nel caos della caduta del regime si fa di tutta l'erba un fascio.

L'inviato del *New York Times* a Tripoli ha visitato alcuni improvvisati centri di detenzione nella ca-

pitale constatando che i prigionieri «immigrati sono in numero ben superiore rispetto ai libici», come se al fianco di Gheddafi avessero combattuto solo mercenari. Per i locali basta consegnare le armi e promettere di non imbracciarle e sei libero. I più pericolosi vengo-

23

Sono i cittadini ucraini arrestati dai ribelli in Libia perché accusati di aver combattuto da mercenari per Gheddafi. Ma da Kiev giurano che si tratta invece di lavoratori nel settore del petrolio

no posti agli arresti domiciliari. In scuole, magazzini fatiscanti e stazioni di polizia vengono invece detenuti come bestie centinaia, forse migliaia di africani con la pelle nera. «Li abbiamo presi con le armi in pugno» sostengono i carcerieri. Poi si scopre che gran parte dei 300 neri ammassati in uno dei centri di detenzione ha meno di 16 anni. Molti giurano di non aver mai imbracciato un fucile e alla fine gli stessi ribelli ammettono che sono solo «sospettati» di essere mercenari. In una stazione di polizia viene mostrato come un trofeo Mohamed Amidu Suleiman, 62 anni, del Niger accusato addirittura di stregoneria. La prova sarebbe una specie di rosario di pietre per chissà quale rito anti ribelli.

Ai visitatori dei primitivi centri di detenzione sono fornite delle mascherine per sopportare il tanfo dei disgraziati abbandonati a se stessi. L'inviato del *New York Times* fa notare che i pochi libici dietro le sbarre sono trattati molto meglio rispetto alla massa di africani, anche se erano spie o combattenti conosciuti. La giustificazione più usuale degli insorti è «siamo tutti fratelli». I neri, invece, sono paria, anche se fra loro non mancano libici che non vengono creduti. Abdel Karim Mohammed, 29 anni, è nato nelle regioni desertiche del Sud, dove

AMMASSATI

Centinaia di disgraziati in prigioni improvvisate: «Diteci perché siamo qui»

la gente ha la pelle scura come il carbone. In mezzo ad altri disgraziati che sostengono di essere stati portati via per strada o prelevati a casa, senza aver fatto niente, susurra: «Non sappiamo perché siamo qui». Un vecchio viziato dei ribelli quello di spacciare i connazionali «neri» della regione del Fezzan, arruolati nell'esercito, come mercenari.

In Libia, prima della guerra civile, c'erano 2 milioni e mezzo di immigrati, quasi la metà clandestini. Ogni tanto qualche africano in viaggio verso Lampedusa veniva irretito da una paga sicura nelle milizie del Colonnello. Però senza i «neri», utilizzati come forza lavoro a basso costo, il Paese non si risolleva mai. Se ne rende conto pure il capo militare dei ribelli a Tripoli, Abdel Hakim Belhaj, ex di Al Qaeda, che ha preso sotto la sua protezione dieci terrorizzati africani mai stati mercenari.

I suoi uomini, però, brandeggiando un coltello, hanno fatto «confessare», davanti all'inviato del *New York Times*, un paio di prigionieri di 22 anni, del Mali, di essere stati arruolati a forza nelle truppe del Colonnello.

www.faustobiloslavo.eu



PERSEGUITATI
Diverse immagini di africani maltrattati perché sospettati di essere mercenari di Gheddafi o loro prossimi: unico indizio, la pelle nera



Mentre continua la fuga del Colonnello

Primo contratto petrolifero dei ribelli: firmato con gli svizzeri

■ Il primo contratto per la fornitura di idrocarburi all'estero da parte della società nazionale del petrolio (Noc) libica, ora controllata dai ribelli che hanno abbattuto il regime di Gheddafi è stato firmato da una società svizzera: un paradosso, se si pensa che un paio d'anni fa il Colonnello aveva rotto i rapporti e addirittura minacciato una guerra alla Confederazione in seguito all'arresto avvenuto a Ginevra del suo scapestrato figlio Hannibal. Il colosso energetico elvetico Glencore ha firmato con la Noc un contratto propedeutico a quello

definitivo, che potrà essere siglato solo tra alcuni giorni, quando le sanzioni delle Nazioni Unite nei confronti della Libia saranno revocate. Proprio ieri, il governo provvisorio libico ha reso noto che la produzione nei due principali campi petroliferi del Paese riprenderà il 12 o il 13 settembre. Anche in passato, la Libia è stata una fornitrice importante di petrolio e gas per il mercato svizzero.

Lo scontro regime gheddafiano continua intanto la propria lenta agonia. La Nato ha effettuato ieri bombardamenti sugli ultimi cen-

tri in mano ai lealisti, che a parte Sirte si trovano tutti nel deserto del sud libico: Sebha, Waddan, Hun. A Beni Walid è fallita la mediazione per la resa pacifica della roccaforte gheddafiana e ci si attende da un momento all'altro l'attacco decisivo dei ribelli, con gravi rischi per la popolazione civile. E mentre i figli del Colonnello Saadi e Seif litigano a distanza, è ancora mistero sulla sorte del rais in fuga: le ultime notizie lo vogliono nell'estremo sud della Libia, a poche decine di chilometri dal confine col Niger, protetto da tribù fedeli di tuareg.